

Ultime notizie dal mondo

1-15 Novembre 2007

(<http://www.rivistaindipendenza.org/>)

- a) **Pakistan.** Il generale golpista Musharraf, da anni sostenuto da Washington, attua un "secondo golpe" proclamando arbitrariamente lo stato d'emergenza. A scendere in piazza anche gli avvocati. E intanto il vice segretario di Stato USA, il famigerato Negroponte, vola a Islamabad a tutelare gli interessi di Washington.
- b) **Palestina.** El Baradei (AIEA) non si allinea alle accuse all'Iran sul nucleare di Israele e Stati Uniti e da Tel Aviv lo vogliono cacciare per questo (8). Intanto si approssima il vertice-farsa di Annapolis (USA) israelo-palestinese sotto supervisione USA. Il FPLP lo boicotta ed invita a farlo (4). La ministra degli esteri israeliano, Tzipi Livni, chiarisce il senso del vertice e detta le condizioni (14), Abu Mazen si accuccia (10) e l'Autorità Nazionale Palestinese fa da poliziotto per conto dell'occupante israeliano (11). Intanto le colonie in Cisgiordania crescono (8), i massacri di palestinesi continuano (5) e Michael Warshawsky, intellettuale e pacifista israeliano, bolla *Israele come "un esempio estremo di Stato etnico e di cosa possa fare il neoliberismo"* (9).
- c) **Venezuela.** Un milione in piazza per la riforma costituzionale bolivariana (4). E intanto sarebbe pronto un piano eversivo dell'opposizione filo-USA proprio in previsione del voto referendario (13). Il presidente venezuelano prosegue il suo lavoro di intermediazione tra governo colombiano e guerriglia delle FARC (9). In proposito vedi anche **Colombia** (8). Sui rapporti Venezuela-Spagna, dopo lo scontro tra Chavez (e Ortega) e il re spagnolo Juan Carlos un'occhiata al 14.

Spurse ma significative:

- **Cile.** Sciopero della fame dei prigionieri Mapuche (7).
- **Etiopia / Eritrea:** sulla guerra prossima ventura (13). In **Somalia** la situazione si fa sempre più dura per il governo fantoccio somalo degli occupanti etiopi e del suo sponsor statunitense (13).
- **Sri Lanka / Tamil.** Ucciso S.P. Thamilchelvan, la «*Tigre che sorride*», dirigente tamil (3).
- **Canada.** Uccidere in nome del securitarismo. Il caso di Robert Dziekanski (15).
- **Francia** anti Unione Europea (2) e **Francia** filo-USA di Sarkozy (7).

Tra l'altro:

Corsica (1 novembre).
Italia (4 novembre).
Filippine (15 novembre).
Bielorussia / Russia (15 novembre).
Irlanda del Nord (12 novembre).
Romania / Italia (5 novembre).
Serbia / Kosovo (5 novembre).
Sahara Occidentale (8 novembre).
Afghanistan (12 novembre).
Iran (1, 15 novembre).
USA (2, 9, 13, 14, 15 novembre).
Turchia / Kurdistan (1, 3, 6, 10, 15 novembre).

- **Corsica. 1 novembre.** Indipendentisti corsi rifiutano la visita di Sarkozy. Nonostante l'imponente dispiegamento di polizia, i manifestanti sono giunti nelle vicinanze della Prefettura di Ajacciu. Qui il presidente francese Nicolas Sarkozy ha inteso presiedere il Consiglio dei Ministri, il secondo che si celebra fuori dall'Eliseo. Ieri, tra i 1.500 ed i 2.000 agenti in assetto antisommossa hanno dovuto fronteggiare chi manifestava in favore dell'indipendenza della Corsica arrivando a disperderli con gas lacrimogeni. In dichiarazioni alla stampa Sarkozy ha giustificato la convocazione del Consiglio dei Ministri in Corsica perché «è Francia». Ha aggiunto che ne seguiranno altri di Consigli fuori Parigi e che il prossimo sarà in un «luogo simbolico» ancora da decidere. Potrebbe trattarsi di un territorio d'oltremare per «dire molto chiaramente che sono territori francesi». Poche ore prima dell'arrivo di Sarkozy, della dinamite era esplosa contro un furgone della Compagnia Repubblicana di Sicurezza (CRS) davanti alla casa di Emilie Zuccarelli, sindaco di Bastia. L'attacco ha provocato solo danni materiali.
- **Turchia / Kurdistan. 1 novembre.** Ankara vara misure economiche, politiche e militari contro il PKK e «chi li appoggia» in Kurdistan Sud. Secondo notizie diffuse ieri dai media, la prima fase di queste sanzioni potrebbe includere il taglio dell'elettricità al Kurdistan sud ed il blocco dei trasporti del materiale di costruzione e combustibili attraverso il valico frontaliere di Habur, il più importante con l'Iraq, attraverso cui la Turchia somministra attualmente il 10% della domanda di elettricità del Kurdistan Sud. Martedì scorso il primo ministro turco, Recep Tayyip Erdogan, ha attaccato il presidente del Kurdistan Sud, Massud Barzani: «i suoi uomini semplicemente danno copertura all'organizzazione terrorista», ha detto, respingendo qualunque dialogo o negoziazione con Barzani sulla questione kurda.
- **Iran. 1 novembre.** «Il futuro dei popoli dipende da una decisione storica. O decidono di sottomettersi all'egemonia e accettare l'arroganza o far fronte agli arroganti. Il popolo iraniano ha scelto come decisione storica la seconda opzione». Lo ha detto ieri, riferisce l'agenzia Irna, la guida suprema iraniana, l'ayatollah Ali Khamenei, che sulla questione del programma nucleare per uso civile del suo paese, ha detto che l'Iran ha scelto di «resistere agli arroganti». A Teheran, intanto, continuano le negoziazioni con l'AIEA sulle attività atomiche iraniane. «L'opposizione delle potenze arroganti, capitanate dagli Stati Uniti, è

dovuta al fatto che non vogliono che il popolo abbia sviluppo e potere scientifico», ha aggiunto Khamenei e, con fermezza, ha quindi precisato che «non è possibile imporre l'egemonia sul nostro popolo».

- **Iran / Russia / USA. 1 novembre.** *«Noi non appoggiamo i piani di una Santa Alleanza contro l'Iran».* Lo ha dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri russo, Mijail Kamynin. La Russia si oppone all'idea di considerare l'Iran come un nemico dal quale sia necessario difendersi con l'installazione di un sistema antimissili in Europa. Intanto ieri il sottosegretario agli Affari politici statunitense, Nicholas Burns, è tornato a chiedere all'Europa l'adozione di nuove sanzioni.
- **Francia. 2 novembre.** Il 60% dei francesi vogliono il referendum sul nuovo trattato europeo. Secondo un nuovo sondaggio condotto in Francia, i cui risultati sono stati pubblicati dal quotidiano *Le Parisien*, il 60% dei francesi vorrebbe che si tenesse un referendum perché il trattato concordato a Lisbona nell'incontro del 18 ottobre è una riedizione della proposta di Costituzione Europea già solennemente bocciata dai francesi nel maggio 2005. Il sondaggio conferma uno studio che il *Financial Times* aveva commissionato all'Istituto Harris secondo cui in Francia il 63% dell'elettorato è a favore del referendum e il 27% è contro. In Germania e in Inghilterra il 76% dell'elettorato è favorevole al referendum. In Spagna ed in Italia il 65% dell'elettorato vuole la consultazione referendaria. L'opzione largamente maggioritaria è per il "no" alla Costituzione Europea.
- **Libano 2 novembre.** In Libano non si costruisce nessuna base militare straniera. Il dirigente del movimento libanese Hezbollah, Hassan Nasrallah, ha messo in guardia dal costruire una base militare statunitense. Sia il primo ministro libanese Siniora, sia l'ambasciatore USA a Beirut avevano smentito la volontà di Washington di farlo, nonostante le insistenti voci, anche di stampa, in tal senso. Nasrallah ha poi ribadito che, dopo la guerra con Israele, il suo movimento è *«più forte di prima»* e che Israele *«è più debole»*. *«Non permetteremo a nessuno di attaccare il nostro Paese»*, ha detto Nasrallah.
- **USA / Iran. 2 novembre.** Senatori allertano Bush dai rischi di un attacco all'Iran. Una trentina di senatori statunitensi hanno inviato ieri una lettera al presidente, George W. Bush, per segnalargli che non ha l'autorità necessaria per intervenire in Iran e allo stesso esprimere la loro inquietudine per la *«retorica della provocazione»* della sua amministrazione. I senatori, 29 democratici ed un indipendente, e tra questi Hillary Clinton, esortano ad una soluzione per via diplomatica del contenzioso sul nucleare civile per Teheran, militare (ma senza prove in tal senso) per Washington. *«Vogliamo ricordare che non esiste alcuna autorizzazione del parlamento per un intervento militare unilaterale in Iran»*, scrivono. Allo stesso tempo, aggiungono che la dichiarazione approvata in Senato, a settembre, nella quale si dichiara la Guardia Rivoluzionaria *«gruppo terrorista»* non può essere il detonatore di una nuova guerra.
- **Turchia / Kurdistan / USA. 3 novembre.** *«Siamo aperti ad una soluzione democratica».* Così il leader del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), Abdullah Ocalan, rinchiuso nel carcere turco di Imrali dal 1999, in una nota consegnata ai suoi avvocati. *«Siamo in una fase decisiva (...) Ho fatto una richiesta al primo ministro turco, Recep Tayyip Erdogan. Il PKK non sparirà. Erdogan sbaglia se pensa questo. Proponga una via d'uscita. Siamo aperti a qualunque tipo di soluzione democratica».* Intanto il capo militare del PKK, Bahuz Ardal, in

dichiarazioni al quotidiano arabo internazionale *Al Haya*, ha già dichiarato che un'eventuale operazione militare turca otterrà «l'unità della nazione kurda». «Se l'esercito penetra in Kurdistan Sud si scontrerà con una resistenza totale del nostro popolo e non solo dei nostri combattenti. Otterranno l'unità nazionale kurda». E ha aggiunto: «i milioni di kurdi che vivono in città turche non resteranno impassibili, per cui si genererà uno stato di tensione che si espanderà per la regione e che sarà difficile da controllare». Il PKK, ha aggiunto, darà «una risposta militare molto dura. La sorte dell'esercito turco non sarà migliore di quella dell'esercito israeliano quando attaccò il Libano l'anno scorso».

- **Pakistan. 3 novembre.** Il presidente pachistano, Pervez Musharraf, ha proclamato lo stato di emergenza nel paese. Lo ha reso noto la tv nazionale. La polizia ha anche circondato il palazzo della Corte Suprema. La decisione sarebbe stata dettata dall'acuirsi della violenza nelle regioni sia al confine con l'Afghanistan, dove operano militanti di "al Qaeda" e filotaliban, sia nei centri nevralgici del Paese, che sono stati recentemente teatro di sanguinosi attentati. Vi è però chi lega la decisione alle imminenti deliberazioni della Corte suprema sui ricorsi alla vittoria elettorale, il mese scorso, di Musharraf. Il mandato del generale golpista - al potere dal 1999 grazie appunto a un colpo di Stato - scade il prossimo 15 novembre: il 12 sarà la Corte Costituzionale a pronunciarsi sulla legittimità della sua rielezione (o meglio elezione, dato che non vi è mai stato alcun voto in proposito) da parte del Parlamento di Islamabad, sancita il 6 ottobre scorso. Otto giudici della stessa Corte suprema hanno respinto la decisione presa dal presidente perché ritenuta «illegale».
- **Sri Lanka / Tamil. 3 novembre.** È morta la «Tigre che sorride». S.P. Thamichelvan, dirigente politico di spicco delle Tigri per la Liberazione della Terra Tamil (LTTE), è morto ieri, insieme a cinque compagni, durante un bombardamento della Forza Aerea cingalese a Kilinochi. Stava partecipando ad una riunione dei dirigenti guerriglieri. Thamichelvan era considerato il secondo nella catena di comando ed era divenuto la voce pubblica della guerriglia. Scarse, invece, le apparizioni pubbliche del massimo dirigente, Velupillai Prabhakaran. Con la morte della «Tigre che sorride», così Thamichelvan era conosciuto, finisce, secondo i deputati tamil, il processo di pace avviato nel 2002 e da tempo moribondo. Thamichelvan si era unito alle fila della guerriglia negli anni Ottanta del secolo scorso, quando il movimento si asollò in armi per reclamare uno Stato indipendente (Tamil Ealam) nel nordest dello Sri Lanka. Dopo un grave ferimento in combattimento, era passato a lavorare nell'ala politica del LTTE. Manteneva frequenti incontri con inviati e diplomatici per arrivare ad un accordo di pace con giustizia, incontrava gli operatori umanitari ed era lui a rilasciare interviste. Ha rappresentato la guerriglia nei falliti dialoghi di pace con il governo dell'ottobre 2006, a Ginevra.
- **Sri Lanka / Tamil. 3 novembre.** Il governo «ammazzerà i dirigenti del LTTE uno ad uno». Lo ha detto il ministro della Difesa cingalese, Gotabhaya Rajapaksa, fratello dell'attuale presidente, commentando a caldo, nel corso di una celebrazione ufficiale, l'attacco e la morte di Thamichelvan. Ha quindi aggiunto che «non possiamo stabilire una pace permanente nel paese vincendo solo metà o un terzo della lotta contro il terrorismo... Il presidente Rajapaksa non può portare avanti una soluzione politica al conflitto finché il terrorismo del LTTE non sarà sconfitto al 100%». Dopo gli accordi del 2002, il LTTE ha denunciato la scarsa o nulla volontà del governo di Colombo di mettere in atto gli accordi. Le provocazioni militari, l'appoggio al dissidente tamil Coronel Karuna, i blocchi agli aiuti umanitari dopo la tragedia dello tsunami sono stati i passi dell'esecutivo cingalese nel processo, che ha ignorato impegni e promesse messe per iscritto nel corso dei colloqui di Ginevra. Gli sforzi dei dirigenti cingalesi si sono indirizzati a criminalizzare ed isolare l'LTTE di fronte alla cosiddetta comunità internazionale, sollecitando, e in certe occasioni

ottenendo, di qualificare come «terrorista» il movimento tamil. L'LTTE, per parte sua, ha mantenuto un'attitudine di «pazienza difensiva», ma da un po' di tempo le risposte tamil avevano riassunto una connotazione militare. Così, ad aprile dell'anno scorso, viene attaccata la base navale a Galle; ad ottobre dell'anno scorso un attacco con esplosivi contro un convoglio della marina causa oltre cento morti tra i militari cingalesi; a marzo di quest'anno è la volta dell'Aeroporto Internazionale di Katunayake (per terra e per aria) e, in aprile, la raffineria petrolifera di Kolonnawa; più recentemente, attacchi contro i militari nel cuore della capitale (a maggio; una decina i soldati morti) e contro la seconda base aerea, a Anuradhapura, lo scorso 22 ottobre, dove il LTTE ha distrutto vari aerei e causato pesanti perdite nelle fila dell'esercito. Come ha detto un rappresentante tamil, «*la morte di Thamilchelvan creerà centinaia di nuovi militanti che lotteranno per la libertà del nostro popolo senza tregua*». Intanto l'LTTE ha annunciato pubblicamente che il sostituto, come leader dell'ala politica del movimento tamil, è P. Nadesan

- **Italia. 4 novembre.** Roma conferma di essere pronta, anche alla guerra, al fianco di Washington. È il senso del discorso del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano pronunciato nel Salone dei Corazzieri al Palazzo del Quirinale in occasione della celebrazione della “Giornata dell’Unità d’Italia” e “Festa delle Forze Armate”. Il capo dello Stato ha chiesto infatti «*un concreto impegno per garantire la pace anche al di fuori dei confini della stessa Europa, per contribuire alla costruzione di un nuovo ordine mondiale*», sottolineando che «*garantire la sicurezza internazionale, prevenire e superare crisi e conflitti in aree vicine e lontane, costituisce una responsabilità cui non possiamo sottrarci e che, come italiani e come europei, non possiamo delegare ad altri*». In tale scenario, fondamentale il ruolo delle forze armate che «*fanno fronte alla minaccia del terrorismo internazionale e a molteplici fenomeni di instabilità e di guerra regionale*». Lo strumento militare è infatti «*una componente (...) del ben più ampio e articolato dispositivo multidisciplinare che occorre attivare nelle aree di crisi*», anche se «*non può essere in alcun modo sottovalutato nella sua necessaria dimensione e natura specifica. Solo così l’Italia ha potuto e potrà fare la sua parte nell’ambito dell’ONU, in stretto rapporto con i partner della UE e della NATO*».
- **Palestina. 4 novembre.** Il FPLP esorta l’OLP a disertare il vertice internazionale di Annapolis. Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) ha esortato ieri l’OLP ed i paesi arabi a boicottare la conferenza internazionale di Annapolis, negli Stati Uniti. «*Questo incontro ha l’obiettivo di provocare una divisione interna tra i palestinesi e piegare ancora di più i regimi arabi agli ordini di Stati Uniti ed Israele*», afferma il deputato del FPLP Khaleda Jarrar, che ha invitato il presidente palestinese, Mahmud Abbas, ad interrompere «*il gioco degli incontri con Israele perché sono pericolosi e non producono niente [per i palestinesi, ndr]*».
- **Venezuela. 4 novembre.** Un milione, a Caracas, oggi, in appoggio al progetto di Riforma Costituzionale avanzato dal Presidente Chávez. Il voto è previsto per domenica 2 dicembre. Quasi un milione di persone, provenienti da tutti gli Stati venezuelani, ha sfilato per una dozzina di chilometri ballando e cantando. C'erano studenti, lavoratori, integranti dei consigli comunali, della Mision Ribas, del Fronte Contadino Ezequiel Zamora, del Collettivo Alexis Vive, del Fronte Francisco de Miranda, dei Nuclei Urbani di Sviluppo Endogeno Francisco de Miranda, del Tiuna el Fuerte, dell’Ateneo Popular e dei partiti che appoggiano il processo bolivariano: il Partito Socialista Unito del Venezuela (PSUV), il Partito Comunista del Venezuela (PCV) e Patria Para Todos (PPT). Alla fine del corteo, Hugo Chávez ha sottolineato come questa sfida elettorale sia la più importante fra tutte

quelle svoltesi fino ad ora perché le modifiche che verrebbero apportate all'impianto costituzionale finirebbero di porre le basi giuridiche per l'approfondimento del processo di trasformazione in corso, verso il socialismo. *«E così come io sono convinto di ciò, anche i poteri imperialisti e i signori dell'opposizione lo sono». «Alcuni settori dell'opposizione stanno già parlando di non riconoscere le leggi e le istituzioni. Parlano di disobbedienza e parlano anche di golpe. Ma li invito a pensare bene prima di avventurarsi in cammini del genere. Se ne pentirebbero tutta la loro vita». «Nelle ultime settimane hanno utilizzato personaggi che si fanno passare per studenti universitari ma non lo sono. E i violenti sono loro». «Al signor Cardinale e ai signori vescovi che ci stanno attaccando e infamando, io dico loro, continuate pure, noi abbiamo dalla nostra i preti delle comunità, quelli che stanno sul campo, i veri cristiani...».* Ha poi invitato tutti a mobilitarsi per la scadenza referendaria e a scendere in piazza e concluso con un *«Patria Socialismo o muerte, venceremos»*.

- **Venezuela. 4 novembre.** L'adesione popolare al progetto di riforma è indiscutibile. I movimenti sociali hanno avuto l'occasione di avanzare le loro proposte, svariati i settori che hanno elaborato loro progetti di revisione di alcuni articoli della Costituzione Bolivariana del 1999. Oltre ai 32 proposti da Chávez, sono state presentate modifiche alla Asamblea Nazionale, che ne ha selezionati altri 37, per un totale di 69 articoli sui 350 complessivi della Costituzione. Alcuni prevedono: l'abolizione del latifondo nelle campagne e maggiore redistribuzione delle terre; la sicurezza sociale per gli artigiani e i lavoratori informali; il voto paritetico nelle università fra studenti, professori e dipendenti; la giornata lavorativa di 6 ore; la piena sovranità nazionale, libera da qualsiasi potere imperialista, colonialista o neocolonialista.
- **Romania / Italia. 5 novembre.** Bucarest denuncia le *«reazioni xenofobe»* in Italia. Il primo ministro della Romania, Calin Tariceanu, si è detto ieri *«inquieto»* per le *«reazioni xenofobe»* e l'espulsione di cittadini romeni da parte delle autorità italiane. Tariceanu ha dichiarato che *«non tolleriamo la delinquenza ma dobbiamo, al tempo stesso, proteggere i nostri cittadini»*. Crescono intanto i messaggi dei romeni che affermano di sentirsi *«minacciati»* in Italia. La morte, il 30 ottobre scorso, di Giovanna Reggiani, 47enne -la polizia sospetta di un giovane romeno-, ha innescato un'ondata di indignazione contro i romeni -tre dei quali sono stati aggrediti a bastonate un paio di giorni più tardi alla periferia di Roma-, e l'adozione di un decreto che facilita l'espulsione di stranieri membri dell'Unione Europea (UE) per motivi di *«sicurezza pubblica»*. La Romania è membro della UE dal 1° gennaio. Tariceanu ha aggiunto che vuole essere informato sui criteri utilizzati dalle autorità italiane per giustificare le espulsioni.
- **Israele. 5 novembre.** L'aviazione israeliana uccide cinque palestinesi in due attacchi su Gaza. Intanto il governo di Tel Aviv ha ridotto della metà la sua fornitura di combustibile a Gaza. Ad essere sospeso resta il taglio della fornitura di energia elettrica per decisione del procuratore di Stato, Menajem Mazuz.
- **Serbia / Kosovo. 6 novembre.** Belgrado propone il modello di Hong Kong. Il primo ministro della Serbia, Vojislav Kostunica, ha proposto ieri a Vienna di applicare il modello di Hong Kong, basato su *«un paese, due sistemi»* come futuro status del Kosovo. Il negoziatore di Pristina, Skender Hyseni, ha respinto recisamente l'offerta serba e ha rivendicato, ancora una volta, l'indipendenza del territorio come unica uscita dal conflitto del Kosovo.

- **Turchia / Kurdistan / USA. 6 novembre.** Bush offre a Erdogan di «*lavorare strettamente*» contro il PKK. Ieri George W. Bush ha teso la mano al primo ministro turco, Recep Tayyip Erdogan, al quale ha offerto la condivisione di informazioni di *intelligence* per combattere la guerriglia del PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan) ed una maggiore collaborazione tra gli alti comandi militari di entrambi i paesi. Erdogan era in visita alla Casa Bianca. «*I guerriglieri kurdi sono un nemico della Turchia, di un Iraq libero e degli Stati Uniti*», ha dichiarato Bush nella conferenza stampa congiunta con Erdogan.
- **Francia / USA. 7 novembre.** Sarkozy esprime a Washington il suo desiderio di essere amico degli Stati Uniti in Europa. Intervenendo alla sessione congiunta delle due camere del Congresso statunitense, il presidente della Repubblica francese, Nicolas Sarkozy, ha manifestato oggi l'intenzione di inaugurare una nuova era di collaborazione tra Parigi e Washington (con la «*lotta contro il terrorismo*» sempre sullo sfondo) ed ha proposto la Francia come principale alleato degli Stati Uniti in Europa. «*Vengo a Washington con un messaggio molto semplice: voglio riconquistare il cuore dell'America, e riconquistarlo per lungo tempo*», aveva dichiarato alla vigilia Sarkozy. Nel suo discorso al Congresso, Sarkozy ha ringraziato Washington per «*contribuire alla difesa dell'Europa*» ed ha insistito nell'adesione francese alla NATO. «*Desidero*», ha aggiunto, per marcare ulteriormente il suo atto di prostrazione, «*che nei prossimi anni gli europei pongano i mezzi necessari per garantire una parte crescente della loro difesa. Tutti i nostri alleati, cominciando dagli Stati Uniti, con i quali vogliamo condividere gli stessi interessi e gli stessi avversari, hanno l'interesse strategico che l'Europa si affermi di più come un alleato fidato e forte in materia di sicurezza*».
- **Cile. 7 novembre.** Sciopero della fame di prigionieri in Cile per la propria libertà e la fine della repressione. L'immediata libertà dei prigionieri politici mapuche in Cile, la smilitarizzazione dei territori ancestrali e la fine della repressione sono le rivendicazioni di cinque prigionieri che hanno iniziato, il 10 ottobre scorso, uno sciopero della fame cui il governo sta rispondendo per ora con il silenzio. «*Le lotte nelle carceri sono assolutamente legittime, per quanto permettano di ottenere obiettivi politici e morali che sono importanti per mantenere vigenti le bandiere di lotta del nostro popolo, così come la denuncia della persecuzione e repressione che questo subisce da parte dello Stato cileno e, pertanto, il riconoscimento della nostra condizione di prigionieri politici*», afferma Héctor Llaitul, uno degli scioperanti, protagonista, un anno e mezzo fa, insieme ad altri prigionieri mapuche, di un digiuno durato 63 giorni. Entrambe le rivendicazioni puntano l'indice contro una pratica costante ed abituale dello Stato cileno: l'uso delle montature politico-giuridiche spettacolari che, accompagnate da un supporto mediatico criminalizzatore, lascia indifesi e senza garanzie giuridiche i prigionieri politici mapuche e la crescente militarizzazione dei suoi territori ancestrali al fine di proteggere gli interessi imprenditoriali (industria forestale e mineraria) che stanno provocando un accelerato deterioramento delle condizioni di vita nelle comunità mapuche.
- **Cile. 7 novembre.** «*L'attuale governo, espressamente favorevole allo sviluppo del dominante modello economico, dà la priorità agli investimenti capitalisti, per rendere stabile la strategia di espansione e di radicamento del modello economico capitalista neoliberale. Noi*», ricorda il prigioniero politico mapuche, Héctor Llaitul, uno degli scioperanti della fame, «*sosteniamo che l'attuale governo dà continuità alla strategia di contenzione della lotta mapuche, nel mentre il nostro progetto di nazione mette a rischio i*

piani del modello economico nel nostro territorio». Una strategia iniziata dal governo di Ricardo Lagos e che attualmente ha determinato l'incarcerazione di oltre 20 prigionieri politici mapuche, costanti perquisizioni, sequestri, arresti, il dispiegamento di unità delle Forze Speciali di Esercito, Carabinieri e fanti della Marina, che hanno trasformato i territori ancestrali mapuche nella zona più militarizzata del Cile. Intanto nel paese si stanno moltiplicando le proteste e le dichiarazioni di sostegno agli scioperanti. Manifestazioni analoghe anche a Londra e Ginevra, il 26 ottobre scorso, nel quadro di una giornata internazionale, in cui ci sono state proteste davanti alle ambasciate cilene.

- **Sahara Occidentale. 8 novembre.** Il governo saharawi critica la *«posizione ostinata»* del re del Marocco. Un portavoce del governo saharawi ha condannato oggi *«la posizione ostinata del re del Marocco, Mohammed VI, che viola la legalità internazionale espressa dall'insieme delle risoluzioni dell'Assemblea Generale e del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sul Sahara Occidentale»*. In un comunicato, il responsabile saharawi ha denunciato che il re marocchino ha ribadito di fatto, martedì, nella ricorrenza del 30° anniversario della Marcia Nera [Verde, per i marocchini] nella quale Rabat si è annesso il Sahara Occidentale, *«la violazione da parte dello Stato marocchino della legalità e la rinuncia ai suoi impegni»*. Mohammed VI, infatti, ha rivendicato la *«validità dei fatti compiuti e dichiarato che quale sia la formula di soluzione condivisa che scaturirà da negoziati che siano serie, il Marocco, il suo re ed il suo popolo non accetteranno altra cosa che l'autonomia [per il Sahara, ndr] nel quadro di uno Stato unito ed unificato»*. Per il portavoce saharawi, questo significa *«esacerbare la tensione per sottrarsi al processo di negoziati che permetterà al popolo saharawi di esercitare il suo diritto all'autodeterminazione, come stabilisce la risoluzione 1.754 del Consiglio di Sicurezza»*. Ha quindi sottolineato che il modo migliore per superare gli ostacoli è *«il rispetto rigoroso e sincero delle risoluzioni internazionali e l'adozione di una visione del futuro nelle relazioni tra i due popoli»*.
- **Palestina. 8 novembre.** *«Nei Territori occupati le colonie crescono ancora»*. Peace now rileva che 88 insediamenti (su 120 circa) si sono ingranditi. Secondo il rapporto dell'organizzazione israeliana, il numero di coloni in Cisgiordania -registrato al 30 giugno 2007- ha raggiunto la cifra di 267.500, con una crescita del 5,8% rispetto all'anno precedente. Nello stesso periodo la popolazione israeliana è aumentata dell'1,8%: ciò significa che gli insediamenti (illegali secondo il diritto internazionale) sono cresciuti più della *«crescita naturale»*. Più ingranditi i blocchi di colonie già *«inglobate»* sul versante occidentale del muro, quelle insomma che Israele spera di annettersi. Ma crescono anche quelle a est della Barriera. Lo stop della crescita delle colonie, non oltre quella *«naturale»*, è una delle condizioni imposte ad Israele dalla road map, che il governo Olmert dice di voler rispolverare nel negoziato con i palestinesi.
- **Israele. 8 novembre.** El-Baradei deve andarsene. A chiedere il licenziamento del capo dell'Agenzia atomica ONU (AIEA), Mohammed El Baradei, è stato oggi Shaul Mofaz, ex capo delle forze armate ed attuale vicepremier e ministro israeliano per il dossier Iran. Intervistato stamane dalla radio pubblica israeliana, Mofaz ha accusato El-Baradei *«di comportamento irresponsabile perché preferisce chiudere gli occhi su tutto ciò che riguarda il programma nucleare. È una politica che mette a rischio la pace nel mondo»*. Gli israeliani sono poco riconoscenti, visto che El Baradei gli occhi li ha chiusi sino ad oggi sul programma nucleare militare dello Stato ebraico. Per dieci anni il diplomatico egiziano ha evitato in ogni modo di invocare un'ispezione internazionale negli impianti israeliani di Dimona e in altri centri per la ricerca sull'energia atomica, pur sapendo che in quei siti sono

state prodotte decine, forse centinaia di testate nucleari. Ma a El Baradei Israele non perdona di aver dichiarato che *«non ci sono prove sul programma nucleare militare iraniano»*. La tesi, per le autorità di Israele e degli Stati Uniti, deve essere che l'Iran è una minaccia nucleare per il mondo, e la dichiarazione del capo dell'AIEA è uno schiaffo d'immagine all'arroganza dei due Stati gendarmi. Israele e Stati Uniti, infatti, vogliono aumentare le pressioni, allo scopo di creare un clima internazionale favorevole all'inasprimento delle sanzioni e a un attacco militare all'Iran. Tel Aviv non esclude più di poter far ricorso a un'aggressione militare contro l'Iran, anche senza la partecipazione statunitense. Il ministro della difesa, Ehud Barak, parlando ad esponenti del suo partito (laburista) a Beersheva, ha dichiarato che nessuna opzione è esclusa: *«Non possiamo escludere alcuna opzione e dobbiamo studiare gli aspetti operativi... non si tratta di un lavoro che impiegherà solo i prossimi mesi ma i prossimi due anni»*. Secondo Barak, l'Iran potrebbe avere a disposizione un arsenale nucleare entro una decina d'anni e il mondo deve tener presente che *«i negoziati non sono mai riusciti, e non riusciranno mai, a fermare i missili»*.

- **Colombia. 8 novembre.** Rodrigo Granda ribadisce la volontà politica della guerriglia di avanzare in uno scambio umanitario con il governo colombiano. Il *«cancelliere delle FARC»*, in un'intervista alla *Agencia Bolivariana de Prensa*, dalle selve colombiane ha dichiarato che se Bogotà libera i guerriglieri prigionieri, le FARC consegneranno i 47 detenuti nelle sue mani. Granda, che ha detto che la sua scarcerazione non è stato l'esito della volontà politica di Uribe, ma della richiesta di Parigi, ha affermato che *«le FARC sono disposte a tenere incontri necessari per procedere allo scambio in forma bilaterale. Escano tutti i detenuti prigionieri di guerra che stanno nelle carceri del paese e le FARC consegneranno tutti gli ostaggi che ha in suo potere»*.
- **Israele. 9 novembre.** *«Israele è un esempio estremo di "Stato etnico". Definendo se stesso come "stato degli ebrei" mette l'etnia al centro della definizione di cittadinanza. Israele si definisce anche come "stato ebraico democratico", ma c'è una tensione interna tra questi due concetti: uno stato democratico è uno stato di tutti i suoi cittadini, indipendentemente dall'etnia. I palestinesi (il 20% della popolazione, ndr) hanno diritti di cittadinanza ma non eguaglianza, per quanto riguarda, ad esempio, l'accesso alla terra. Due anni fa è stata approvata una norma che stabilisce che un cittadino israeliano non ebreo, se sposa una persona non ebrea, non può vivere nel Paese con quest'ultima. Una legge unica al mondo, in base alla quale un cittadino deve scegliere tra vivere con il proprio sposo/a o rimanere nel Paese»*. Così parla Michael Warshawsky, intellettuale e pacifista israeliano, fondatore dell'Alternative information center (www.alternativenews.org), in un'intervista pubblicata oggi da *il Manifesto*. Il summit imminente di Annapolis, sotto supervisione USA, tra governo israeliano e Autorità Nazionale Palestinese, per Warshawsky *«non produrrà alcun passo in avanti. Abu Mazen non ha l'appoggio della maggioranza della popolazione palestinese e Ehud Olmert è il primo ministro più debole che abbiamo da molti anni a questa parte. Due leader così impopolari potranno, al massimo, fare una dichiarazione congiunta»*.
- **Israele. 9 novembre.** Su neoliberalismo e forza lavoro palestinese Warshawsky, sempre nell'intervista di oggi su *il Manifesto*, è perentorio. *«Da nessuna parte. Israele è uno degli esempi più estremi del mondo di cosa possa fare il neoliberalismo. Alla fine della guerra del Libano, l'anno scorso, uno dei migliori giornalisti di Ha'aretz, Daniel Ben-Simon, scrisse un articolo dal titolo "Non c'è più Stato". Infatti abbiamo avuto una privatizzazione completa dello Stato e della società. Abbiamo un'economia florida come mai prima (con sacche di povertà come in tutte le economie neoliberaliste), un esercito. Ma non abbiamo nessun progetto nazionale, né una leadership politica che ci guidi da qualche parte»*. E alla domanda se Israele abbia ancora bisogno di forza lavoro palestinese risponde: *«No, come molte economie neoliberaliste, quella israeliana non è basata sullo sfruttamento di forza*

lavoro ma su speculazioni finanziarie, investimenti in tutto il mondo: Israele è un paese imperialista nel vecchio senso della parola. Sono stato recentemente in India ed è incredibile quanto, in una città come Nuova Dehli, siano presenti capitali israeliani. Il governo esiste in quanto istituzione vuota, mentre i palestinesi sono spariti dall'agenda dell'opinione pubblica. Non esistono: sono al di là del muro, non li vedi. Lavoratori palestinesi non ce ne sono più, eccetto a Gerusalemme. Negli anni scorsi, alle cene degli israeliani ben educati, il primo argomento di conversazione erano loro. Ora si parla dei palestinesi solo in mancanza di altri argomenti di conversazione, dopo aver discusso di corruzione, scandali sessuali, sport. Vengono percepiti come un eczema: niente di pericoloso, non è un problema, a volte ti gratti, ci metti una crema ma non vai in ospedale. Puoi conviverci, anche se qualche volta ti può dare un po' fastidio».

- **USA. 9 novembre.** I Veterani dell'Iraq dell'Afganistan e dell'Iraq vivono in strada senza fissa dimora. Secondo un'inchiesta del quotidiano *The New York Times*, è crescente il numero dei veterani delle due ultime guerre imperialiste ancora in corso che vive per strada. Per le autorità la cifra è destinata a crescere ancora e rapidamente nei prossimi anni, anche considerando l'aumento del numero di donne che partecipano alle guerre del Pentagono, che soffre di un fattore di rischio aggregato, perché il 40% è vittima di abusi sessuali da parte dei commilitoni. A focalizzare questi nodi è Pete Dougherty, direttore di un programma che aiuta questa persone. Tracy Jones, del Compass Center, un'istituzione di Seattle, si è mostrata sorpresa per la rapidità con cui il fenomeno si sta caratterizzando. I veterani sono l'11% della popolazione adulta degli USA e rappresentano il 26% dei senza tetto, cioè sono almeno 126.000, ha precisato, e almeno 44.000-64.000 ex militari vivono per le strade o nei rifugi. Una recente relazione del Pentagono ha ammesso che i riservisti dell'esercito che tornano dall'Iraq lamentano che il governo non li aiuti a ritrovare il lavoro che avevano prima di andare in guerra.
- **Venezuela / Colombia. 9 novembre.** Chávez riceve a Miraflores un portavoce delle FARC e la senatrice Piedad Córdoba. L'incontro tra il presidente venezuelano, Hugo Chávez, la senatrice colombiana Piedad Córdoba ed il portavoce delle FARC (Forze Armate Rivoluzionarie di Colombia), conosciuto con il soprannome di Iván Márquez, è avvenuto nel palazzo presidenziale di Miraflores. Oggetto dell'incontro: un possibile scambio umanitario. Marulanda, dirigente delle FARC, ha rinnovato *«l'invito ad andare in Colombia»*. Márquez ha sottolineato che *«un vertice Marulanda-Chávez a El Yari (selva colombiana, ndr) può rimuovere gli inamovibili»* e facilitare il processo. Ha spiegato il perché della zona di El Yari: *«lì Marulanda sta dirigendo la lotta contro il piano militare portato avanti dagli Stati Uniti»*. *«Ci troviamo in una zona di scontri molto intensi. Stiamo resistendo. Lavoriamo in mezzo a bombardamenti intensi»*, ha aggiunto.
- **Turchia. 10 novembre.** Il Parlamento turco ha approvato ieri la costruzione e l'operatività di tre centrali nucleari. È la prima volta. Ora l'Agenzia dell'Energia Atomica della Turchia fisserà i criteri per le imprese che desiderano stabilire e controllare una centrale nucleare.
- **Israele / Palestina / USA. 10 novembre.** Ad Annapolis, Abu Mazen accetterà le condizioni israeliane. Il presidente palestinese Abu Mazen si prepara ad andare all'incontro di Annapolis, previsto a fine mese, sulla base delle condizioni poste dal governo di Ehud Olmert. I negoziatori israeliani ieri hanno annunciato che sono stati fatti *«progressi importanti»* sulla dichiarazione congiunta che le due parti si sono impegnate a sottoscrivere in terra statunitense. Abu Mazen e i suoi più stretti collaboratori, in sostanza, hanno accettato il principio secondo cui i progressi ad un futuro tavolo di trattative dipenderanno dal rispetto

degli obblighi palestinesi fissati nella prima parte della Road Map, vale a dire quelli relativi al disarmo e allo smantellamento dei «*gruppi terroristici*». Appena qualche settimana fa il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) minacciava di rimanere a casa, invocava la conclusione entro sei mesi del negoziato e lasciava intendere che, di fronte a un fallimento dell'incontro, avrebbe dato le dimissioni. Ora è pronto ad accettare un piano come la Road Map, frutto dei pesanti diktat di Israele, che lo scorso luglio anche una decina di ministri degli esteri europei, tra cui l'italiano Massimo D'Alema, avevano dichiarato impraticabile e paralizzante. Mentre Israele si astiene dal fornire assicurazioni sul blocco immediato e totale della colonizzazione ebraica della Cisgiordania -che pure è un punto centrale della Road Map- il presidente palestinese accoglie il principio secondo il quale il nodo da sciogliere è quello della sicurezza, della fine di ogni forma di ribellione, armata o pacifica, all'occupazione.

- **Israele / Palestina / USA. 10 novembre.** Abu Mazen accetta la visione del ministro degli esteri israeliano, Tzipi Livni, che qualche settimana fa, incontrando i rappresentanti della NATO, ha spiegato che il conflitto israelo-palestinese non è generato dall'occupazione, né dall'oppressione di un popolo ai danni di un altro popolo, ma da uno scontro tra «*moderati*» ed «*estremisti*». Messo nel cassetto il principio che solo il rispetto della legalità internazionale e la fine totale dell'occupazione possono portare ad una soluzione. La recente scelta di Nablus, storica roccaforte dell'Intifada, per avviare l'operazione «*law and order*» in Cisgiordania -fortemente voluta dagli USA, pronti a donare un milione di dollari per sostenerla- è stata ovvia per un Abu Mazen, che non sembra aver tratto insegnamenti dall'esperienza e neppure analizzato le cause che hanno portato Hamas a vincere le elezioni legislative e a prendere il potere a Gaza a danno del suo partito, Fatah. A Nablus la Road Map è già una realtà, viene applicata dalla guardia presidenziale che, sostituendosi alle forze armate israeliane, va a caccia dei militanti dei gruppi armati, inclusi quelli di Fatah, e tiene a bada Hamas. Intorno però non cambia nulla: i coloni israeliani dettano legge, il «*muro di separazione*» annette terre e nega diritti, l'acqua della Cisgiordania viene deviata in gran parte verso Israele. Se l'ANP accetta tutto questo, per il mondo arabo cosiddetto «*moderato*» sarà automatico fare altrettanto. Ad Annapolis la Siria invece non ci andrà. Del Golan occupato non si discuterà in alcun modo e perciò ha scelto di non partecipare all'operazione di pubbliche relazioni organizzata dagli USA.
- **Gran Bretagna. 11 novembre.** Londra non dismette l'elmetto. Gordon Brown non ha escluso la possibilità di un appoggio britannico ad azioni militari contro le installazioni nucleari iraniane. In un'intervista a *Sky News*, il premier ha parlato a nome della «*gente*», dicendo che «*è davvero preoccupata dalle ambizioni nucleari dell'Iran*». «*Credo*», ha aggiunto, «*che nulla debba essere escluso a priori. Continueremo a vedere come migliorare l'azione dell'ONU, se sarà necessario*».
- **Libano. 11 novembre.** Presidenziali rinviate al 21 novembre prossimo. È il terzo rinvio, che cadrà a tre giorni dalla scadenza del mandato dell'attuale presidente, Emile Lahud. L'elezione del nuovo presidente della Repubblica libanese da parte del parlamento di Beirut, ha subito un nuovo rinvio per spaccature interne. Lo ha annunciato il presidente del Parlamento, Nabih Berri. La votazione era in programma per domani. Secondo fonti parlamentari, l'ennesima dilazione è stata decisa allo scopo di «*dare più tempo ai distinti gruppi di arrivare ad un accordo*», sostiene la segretaria generale del Parlamento.
- **Libano. 11 novembre.** «*Manovre militari*» senza armi né uniformi a sud. Il leader di Hezbollah, Nasrallah, ha confermato che i miliziani del movimento sciita libanese hanno compiuto queste manovre al fine di inviare «*un messaggio chiaro ed evidente al nemico*» dopo le recenti esercitazioni dell'esercito d'Israele al confine con il Libano. «*La Resistenza*

islamica», ha proseguito, «è pronta a rispondere a ogni nuova avventura sionista».

- **Palestina. 11 novembre.** Nablus, la resistenza non consegna le armi. L'Autorità palestinese cerca di fermare l'intifada con l'aiuto di USA e Israele. «A darci la caccia non sono più solo gli israeliani, ma anche i poliziotti palestinesi», ha spiegato Abu Mohammad, portavoce del gruppo armato che fa capo a Fatah. «Il raïs Abu Mazen vuole una tregua e noi siamo disposti a rispettarla, ma le armi non le cediamo, perché dobbiamo difenderci dai soldati israeliani. Oggi (ieri, ndr) non abbiamo reagito, ma la prossima volta potremmo fare diversamente». Come ha confermato il capo negoziatore palestinese Abu Alaa, l'ANP (Autorità Nazionale Palestinese) ha accettato che il piano sia la base della dichiarazione congiunta che israeliani e palestinesi firmeranno a fine novembre ad Annapolis e, di conseguenza, lotterà «contro il terrorismo e le sue infrastrutture». Ciò mentre l'occupazione israeliana continua e Nablus è tenuta sotto costante pressione dalle forze armate israeliane.
- **Pakistan. 11 novembre.** «Proteremo finché la Costituzione non sarà ristabilita e boicoteremo i giudici nominati con lo stato d'emergenza». Scendono in piazza anche gli avvocati contro Musharraf, attaccati con candelotti lacrimogeni e manganellate dalla polizia. Da una settimana tengono manifestazioni quotidiane per protestare contro lo stato d'emergenza proclamato dal generale Parvez Musharraf il 3 novembre. Da quel giorno la Costituzione è sospesa per contrastare, ha sostenuto Musharraf, estremismo e terrorismo, e «l'attività ostile» della Corte suprema e degli avvocati. Subito agli arresti domiciliari è stato messo il giudice capo della Corte suprema Ifikhar Chaudhry, insieme a molti dei più alti magistrati, i dirigenti dell'ordine degli avvocati e i più noti attivisti delle associazioni per i diritti umani. «L'emergenza è un atto illegale, è nostro dovere opporci», dice Habib Sultan Awan, avvocato presso l'Alta corte di Islamabad. È indignato: «Le televisioni indipendenti sono ridotte al silenzio, i diritti civili sospesi: è inaccettabile. Avete visto come la polizia picchia e arresta gente pacifica? Qui a Islamabad hanno arrestato una quarantina di avvocati, a Lahore centinaia». La capitale della provincia del Punjab è un punto caldo della protesta dei legali pakistani, là sono avvenuti gli scontri più violenti. E non solo: a Karachi, Peshawar, Quetta, Rawalpindi, gli arresti sono centinaia. «Non sappiamo neppure dove siano detenuti i nostri colleghi», protesta l'avvocato. Gli avvocati rifiutano di lavorare con quelli nominati in tutta fretta, dopo il decreto d'emergenza, per riempire i posti di quelli arrestati. Musharraf ha firmato quel decreto nella veste di capo dell'esercito, non di presidente, il che significa che «emergenza» è un eufemismo, piuttosto è legge marziale. Secondo i manifestanti, Musharraf ha proclamato l'emergenza soprattutto per «ripulire» la Corte suprema dai magistrati che avevano sollevato dubbi di incostituzionalità sui suoi atti. Uno scontro di potere tra il militare e i magistrati: e di questo scontro, il giudice capo Chaudhry, detenuto e con la casa circondata dalla polizia, è diventato la figura simbolica. Lo scontro tra Musharraf e i magistrati è cominciato mesi fa, quando il generale ha sollevato Chaudhry dall'incarico suscitando la rivolta della *legal fraternity*, la comunità legale, gli avvocati. L'opinione generale era con loro, e alla fine Chaudhry era stato reinsediato. Le proteste di questi giorni, per gli avvocati, sono una nuova fase del movimento cominciato allora. Da Washington, perplessità a parte, il presidente Bush ha detto che il generale pakistano è un alleato necessario della «guerra al terrorismo».
- **Pakistan. 11 novembre.** La Corte Suprema è emersa come un'istituzione indipendente; dopo decenni di obbedienza al potere militare. C'è chi fa notare che ha costretto i servizi di *intelligence* a rendere conto di centinaia di persone detenute in modo extragiudiziario. Musharraf accusa la corte suprema di «interferenze» per aver questa impugnato molti casi di persone fatte scomparire dalle agenzie di sicurezza, magari per anni, senza che fosse

formalizzato un arresto. Per questo Musharraf ha sostituito il giudice capo, il secondo ormai che licenzia. Gli avvocati hanno inteso perciò manifestare, fin da marzo, non tanto per la persona del giudice capo Chaudhry ma per quello che rappresenta, cioè «*lo stato di diritto, la legalità democratica*». Con questo «*secondo golpe*» (la proclamazione dello stato d'emergenza), il generale ha epurato la Corte. Purtroppo, paradossalmente, proprio il supremo tribunale, ora composto da magistrati che dovrebbero essere fedeli al generale, ha emesso un primo parere negativo sull'Ordine costituzionale provvisorio (cioè il decreto di stato d'emergenza): lo giudicano incostituzionale.

- **Irlanda del Nord. 12 novembre.** I lealisti dell'UDA annunciano l'inizio della fine dell'organizzazione. Già il nome UDA/UFF (l'Ulster Defence Association / Ulster Freedom Fighters) non esisterà più, giacché dalla mezzanotte l'UDA dà per smantellata la struttura dell'UFF. Settimane di pressione e la sospensione di un programma di reinserimento di quasi due milioni di euro hanno fatto effetto. Le armi, fa sapere questa organizzazione, saranno poste fuori uso, ma non *decommissionate*, cioè distrutte in modo verificabile da parte della Commissione di Decommissionamento. Nella sua dichiarazione, l'UDA ha chiesto agli abitanti dei quartieri dove è radicata di collaborare con la polizia nella denuncia ed inchiesta di attività criminali commesse da lealisti. L'UDA è l'organizzazione lealista che conta il maggior numero di membri. Sempre nella sua dichiarazione, l'UDA «*ritiene che la guerra è finita*» e che il nord Irlanda si trova davanti un'amministrazione democratica «*che ci condurrà ad una stabilità politica permanente*», nonostante i paramilitari lealisti considerino che tanto i partiti politici come le istituzioni nordirlandesi si trovano «*in una fase di transizione*». Uno dei dirigenti dell'organizzazione, Jackie McDonald, ha spiegato che all'origine della volontà di non *decommissionare* le armi c'è «*un 90% della comunità lealista che non lo vuole*». La ministra nordirlandese dello Sviluppo Sociale, Margaret Ritchie, responsabile della sospensione del finanziamento del piano di reinserimento dell'UDA ha però dichiarato che, nonostante gli aspetti positivi, la dichiarazione resa pubblica ieri «*è deludente perché non c'è intenzione da parte dell'UDA di decommissionare le sue armi*». Il domenicale britannico *The Observer* ha scritto ieri che si spera che il gruppo paramilitare lealista più antico, l'UVF (Ulster Volunteer Force), notifichi la sua intenzione di sigillare i suoi arsenali d'arma. L'UVF ha sinora respinto la possibilità di consegnare le sue armi alla Commissione di Decommissionamento. Il 5 maggio scorso aveva annunciato la fine della sua campagna militare.
- **Afghanistan. 12 novembre.** «*L'Isaf non si renda complice delle torture*». Amnesty International ha invitato le forze NATO in Afghanistan (Isaf) a vigilare affinché evitino di rendersi complici di torture consegnando propri prigionieri ai servizi di sicurezza afgani. In un rapporto reso noto oggi, Amnesty sostiene che le forze Isaf hanno trasferito prigionieri ai servizi segreti afgani nonostante fossero già emerse prove consistenti sulla pratica di torture. Secondo il direttore dell'ufficio europeo di Amnesty, Dick Oosting, «*i paesi dell'Unione Europea dovrebbero lavorare con il governo afgano per porre fine alla pratica della tortura invece di tentare di scaricare la loro responsabilità attraverso accordi bilaterali*». Accordi in base ai quali i prigionieri devono essere trattati secondo quanto previsto dalle convenzioni internazionali ma che, secondo Amnesty, vengono violati da parte afgana e il cui rispetto è comunque assai difficile da verificare. Dal quartier generale di Bruxelles fonti NATO hanno dichiarato di non avere alcuna prova di maltrattamenti subiti dai prigionieri consegnati alle forze afgane.
- **Etiopia / Eritrea. 13 novembre.** Truppe ammassate e marce militari in tv. Tra Etiopia ed Eritrea tutto è pronto per la guerra. Si ritorna al punto di rottura, sette anni dopo l'ultima

guerra di frontiera, scoppiata per motivi apparentemente di contenzioso territoriale (il piccolo villaggio di Badme). Oltre al nodo dei confini non limitato alla questione del villaggio di Badme (l'Etiopia non accetta nemmeno le decisioni della commissione per la demarcazione del confine, che peraltro ha deciso prevalentemente a suo favore), vi sono altre ragioni di ordine politico ed economico. L'Etiopia, dopo l'indipendenza eritrea, si ritrovò senza più accesso diretto all'Oceano Indiano. Quando l'accordo commerciale che garantiva ad Addis Abeba l'utilizzo del porto eritreo di Assab saltò, la lotta per il primato nel Corno d'Africa e la necessità di distogliere l'attenzione da problemi di democratizzazione interna fecero scoppiare il conflitto. Gli accordi di pace di Algeri, nel 2000, fermarono la carneficina, ma le relazioni tra i due governi non si sono andate normalizzando, né si è giunti ad una demarcazione del confine. Dal 2002 l'Etiopia, pur accettando in linea di principio le decisioni della Commissione incaricata di demarcare la frontiera, ha di fatto impedito la demarcazione fisica del confine. Negli anni, d'altro canto, l'Eritrea ha impedito alla missione di *peacekeepers* delle Nazioni Unite (Unmee) di svolgere il proprio lavoro, ponendo una serie di limitazioni di movimento ai caschi blu, ed espellendo tutto il personale "occidentale" della missione.

- **Etiopia / Eritrea. 13 novembre.** La tensione su entrambi i lati del confine continua a crescere. Le truppe si fronteggiano in numero sempre maggiore (al momento centinaia di migliaia e, in alcuni casi, a meno di 100 metri gli uni dagli altri). Addis Abeba da tempo accusa l'Eritrea di voler destabilizzare l'Etiopia, sostenendo politicamente e militarmente i gruppi armati ribelli attivi nel Paese (Onlf e Olf in primis), mentre il governo di Asmara parla di una prossima invasione etiopica, e di tentativi di colpo di Stato in Eritrea fomentati proprio da Addis Abeba. Per ora nell'ombra rimangono gli USA, il nune tutelare che appoggia le guerre per procura etiopiche. Dopo aver sostenuto il proprio migliore alleato nella guerra in Somalia (Natale scorso) per cacciare le Corti Islamiche, è arrivato qualche mese fa l'appoggio non esplicito di Washington alla rimozione del regime di Asmara, bollato dalla vice segretaria di Stato Jenday Frazer come «*sostenitore del terrorismo*». La Casa Bianca accusa il governo eritreo di inviare aiuti diretti ai resistenti somali. Allo stato, oltre 30mila soldati etiopi occupano la Somalia (senza nessuna protesta internazionale, stante appunto il *placet* USA) e sostengono con le armi il governo fantoccio somalo filo-USA, confrontandosi quotidianamente con una insurrezione resistenziale armata (sempre più incisiva e sempre più sostenuta dalla popolazione) che gli occupanti non riescono a piegare.
- **Etiopia / Somalia. 13 novembre.** I militari etiopici sparano anche tra la folla. Migliaia di civili in fuga da Mogadiscio. Le Nazioni unite denunciano: situazione a rischio. L'intensificazione degli scontri in questi giorni e l'episodio della settimana scorsa (uomini mascherati hanno trascinato per le strade di Mogadiscio i cadaveri di alcuni soldati etiopici, con una scena simile a quella che ha posto fine nel 1993 alla presenza USA nel Paese, 18 marines furono uccisi e martoriati in pubblico dagli uomini del generale Aideed) hanno innescato una reazione più rabbiosa del solito dei militari etiopici che, per ordine del proprio comando, hanno avviato operazioni di rastrellamento e violente azioni anche contro i civili. In Somalia, intanto, si cerca di dare almeno una sistema d'immagine (internazionale) al quadro delle istituzioni fantoccio. Dopo le dimissioni del primo ministro di transizione Ali Mohammed Gedi, in rotta con il presidente Abdullahi Yusuf, si cerca una persona dotata di maggiore apertura e di riunire maggiori consensi. «*Le dimissioni di Gedi non cambiano di molto la situazione sul terreno. Il governo transitorio è percepito come un guscio vuoto finanziato dalla comunità internazionale. Non produce nulla e non può ottenere il consenso, tanto più che si regge in piedi prevalentemente grazie ai soldati etiopici*», afferma Roland Marchal, ricercatore al Cnrs di Parigi e specialista di Somalia. Che aggiunge: «*Il Tfg (il governo fantoccio, ndr) serve a far tenere la coscienza a posto alla comunità internazionale,*

che può così disinteressarsi di quanto accade veramente sul terreno». Parole che fanno eco a quelle pronunciate da Sheikh Hassan Dahir Aweys, ex capo delle Corti islamiche in un'intervista al quotidiano in lingua araba pubblicato a Londra Asharq Alawsat: «*La situazione in Somalia è molto peggio che in Darfur, ma mentre questa riceve un'attenzione spropositata, il silenzio regna sulle sofferenze delle masse in Somalia*».

- **Somalia. 13 novembre.** Chiusa per l'ottava volta Radio Shabelle. Forze armate somale hanno fatto irruzione negli studi di una delle principali emittenti radiofoniche della Somalia, fermando il personale che si trovava all'interno e costringendo l'emittente alla chiusura. Lo riferisce la stessa emittente in una nota. Si tratta dell'ottava volta che Radio Shabelle viene chiusa da quando, all'inizio del 2007, a Mogadiscio si è installato il governo federale di transizione filo-USA e filo-Etiopia.
- **USA. 13 novembre.** Raddoppia la bolletta della guerra. È sempre più un pozzo senza fondo. In un rapporto presentato ieri al Congresso, il vero costo del conflitto in Iraq dal 2002 al 2008 è salito a 1.600 miliardi, il doppio degli 804 preventivati. Per una famiglia statunitense di quattro persone si tratta di una bolletta di 20.900 dollari, pari a 14.300 euro annui. A curare la stima è stata la commissione finanze, composta da membri di camera e senato. Questa bolletta copre sei anni, dal 2002 al 2008. Nel prossimo decennio il conto che le famiglie dovranno pagare potrebbe gonfiarsi superando i 46 mila dollari. Il rapporto sostiene che i costi maggiori sono dovuti, tra l'altro, alle cure per i veterani che tornano dall'Iraq e dall'Afghanistan da disabili o vittime dei cosiddetti «*disturbi da stress post-traumatico*». Il documento mette in conto anche gli interessi dei prestiti accesi per andare alla guerra e sottolinea come il prezzo del petrolio sia salito in maniera vertiginosa, anche se la crescita non è dovuta soltanto alla guerra in Iraq. Le stime dicono che negli ultimi quattro anni circa 123 miliardi di dollari si sono spostati dalle mani dei consumatori statunitensi a quelle dei produttori di petrolio stranieri. Gli interessi per i prestiti, invece, supereranno i 550 miliardi di dollari. I «*costi nascosti*» della guerra hanno quindi tolto risorse a «*investimenti più produttivi*». Le ventuno pagine stilate dalla commissione parlamentare e i numeri snocciolati dal Pentagono offrono ai candidati per la corsa alla Casa Bianca nuovi argomenti per dibattere delle guerre in Iraq e in Afghanistan. Un dato *curioso* che ha ovviamente un significato politico: da quando il Congresso è passato sotto il controllo dei democratici, dopo le elezioni di metà mandato dello scorso autunno, questi hanno perso tutti e 40 i tentativi di imporre per legge un qualche limite alla libertà di manovra del presidente sull'Iraq. Secondo un sondaggio della CNN / Opinion Research, questo Congresso, con appena il 22% di opinioni favorevoli, è più impopolare del già abbastanza impopolare presidente Bush.
- **Venezuela. 13 novembre.** Un piano per boicottare il referendum. Un filmato reso noto dal quotidiano digitale spagnolo *La República* rivela l'esistenza di un piano eversivo (*Plan Refugio*) per impedire il referendum del 2 dicembre sulla nuova Costituzione: blocchi stradali, disordini e caos in tutto il paese. Il video giustifica l'appello all'insurrezione con la scarsa trasparenza del processo elettorale. «*Nonostante il fatto che le molteplici consultazioni venezuelane abbiano passato l'esame di organizzazioni internazionali come il Centro Carter o il Parlamento Europeo*», scrive *La República*, «*questi gruppi d'opposizione mettono in dubbio persino l'affidabilità delle macchine per il voto, che sono fabbricate dalla società spagnola "Indra", proprietà dello Stato spagnolo*».
- **Israele. 14 novembre.** La Livni gela gli ottimisti. Il prossimo vertice, sbandierato come «*di pace*», ad Annapolis (Stati Uniti) è sempre più privo di contenuti. La ministra degli esteri

israeliano, Tzipi Livni, a proposito dei negoziati con i palestinesi in vista dell'incontro del 26 novembre, ha detto che la «*lotta al terrorismo*» viene ben prima dello Stato indipendente che i palestinesi invocano da decenni. L'uscita del ministro è avvenuta nel corso del convegno «*sull'anti-terrorismo*» organizzato dal Centro Interdisciplinare di Herzliya. Sono così avvisati il capo dei negoziatori palestinesi Abu Alaa e il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Abu Mazen: lo status futuro dei Territori occupati verrà negoziato in tempi stretti ma, in ogni caso, lo Stato indipendente di Palestina non si farà se prima i palestinesi non lotteranno contro il «*terrorismo*», che secondo Israele si manifesta in molteplici forme, anche in attività politiche o sociali e non solo nella organizzazione e attuazione di azioni armate. Lo ha ribadito anche il premier Ehud Olmert per rassicurare i coloni israeliani in Cisgiordania ai quali ha annunciato che il suo governo potrebbe fare alcune «*concessioni*».

- **USA. 14 novembre.** Come fronteggiare il problema degli immigrati che guadano il fiume per entrare negli USA? La ricetta di sei sindaci del Texas è semplice: «*Allarghiamo il Rio Grande* (il Rio Bravo per i messicani, ndr)», così affogano. Sei sindaci del Texas che si oppongono al progetto di erigere una barriera lungo tutto il confine col Messico per fermare i migranti illegali, hanno contro proposto l'allargamento del Rio Bravo, che per l'occasione dovrebbe anche essere reso più profondo. I sindaci texani considerano «*una vergogna*» il muro (che, precisano, in ogni caso sarebbe troppo facile da superare rispetto a un fiume più largo e profondo), ma non la loro proposta.
- **USA / Ucraina. 14 novembre.** Manca solo una foto, ma tutto indica l'esistenza di un carcere segreto della CIA nei pressi Kiev. Lo assicura Claudio Fava, relatore per il parlamento europeo del rapporto sulle operazioni dell'intelligence USA in Europa. Le prime notizie di centri di detenzione in Romania (ma anche in Ucraina, Kosovo, Polonia, Macedonia e Bulgaria) erano contenute in un fax inviato dal governo egiziano al suo ambasciatore a Londra e intercettato dai servizi elvetici a inizio 2006. «*Poi*», spiega Fava, «*giornalisti russi hanno messo le mani su un carteggio militare ucraino secondo cui il capo dell'esercito Kirichenko avrebbe chiesto ai responsabili della base Makarov-1 di costruire una prigione per 10 detenuti e stanze per 10 guardie*». Makarov-1 è in una foresta nei pressi di Kiev, ed era usata per gli ordigni nucleari sovietici. Personale dell'impresa Triumph, incaricata dei lavori, ha confermato la costruzione del carcere mentre altri documenti incastrano il ministro della difesa Stepanovich: nell'agosto 2005 avrebbe concesso in almeno 5 occasioni l'atterraggio nei pressi di Makarov del Gulfstream N85VM usato dalla Cia nei voli da e per Guantanamo.
- **Venezuela / Spagna. 14 novembre.** Il presidente venezuelano Hugo Chavez ha detto oggi in un'intervista ad una rete tv che sta «*sottoponendo ad una drastica revisione i rapporti politici, economici e diplomatici*» con la Spagna. Quella frasaccia («*Porqué no te callas*», perchè non stai zitto) rivolta a bruciapelo da re Juan Carlos al presidente del Venezuela Hugo Chavez al vertice iberoamericano di Santiago del Cile potrebbe costare cara a Madrid. «*Ciò significa*», ha precisato oggi Chavez, «*che le imprese spagnole dovranno rendere conto delle loro attività in Venezuela. Inizierò a guardare quello che fanno...*». Il presidente del Venezuela ha detto di non aver sentito la frase del re, «*altrimenti lo avrei incollato alla sedia, non so cosa avrei fatto*». Per Caracas, il governo di Zapatero «*si è allineato*» al precedente esecutivo spagnolo guidato dal popolare Aznar, che Chavez aveva definito «*fascista*», beccandosi la replica piccata del re. A monte della polemica ci sono le posizioni assunte dal governo spagnolo e dallo stesso re in occasione del colpo di Stato contro il presidente venezuelano Hugo Chavez nel 2002. Madrid riconobbe il breve governo golpista

e Chavez sostiene di avere le prove che il re Juan Carlos fosse addirittura al corrente del colpo di Stato. Al vertice ibero-americano a Santiago del Cile, nella giornata conclusiva, la Spagna è finita sotto accusa. E il re Juan Carlos, con un gesto senza precedenti, si è alzato e ha abbandonato l'assemblea. A far perdere la pazienza al monarca spagnolo sono stati prima il presidente venezuelano, Hugo Chavez, e poi quello nicaraguense, Daniel Ortega. Chavez aveva già più volte definito Aznar «fascista» durante i lavori del giorno prima. José Luis Rodríguez Zapatero ha chiesto la parola e ha sollecitato «rispetto» per l'ex capo del governo; ma siccome Chavez insisteva rivendicando il suo diritto a esprimersi, Juan Carlos ha perso la pazienza e, con la mano rivolta al presidente venezuelano, è sbottato: «*Perché non stai zitto?*».

- **Venezuela / Spagna. 14 novembre.** La plateale reazione del re spagnolo Juan Carlos ha fatto riemergere alcuni nodi di fondo del rapporto fra i «nuovi» paesi dell'America Latina e le vecchie potenze coloniali (o neo-coloniali). Se è inconfutabile che l'allora (nel 2002) primo ministro spagnolo Aznar fu -con Bush e il Fondo Monetario Internazionale- l'unico a riconoscere subito il premier golpista Carmona in Venezuela, Ortega e Morales hanno lanciato accuse pesanti sull'atteggiamento e sulle interferenze della Spagna. Il re si è alzato e se n'è andato quando il nicaraguense ha ricordato che l'ambasciatore spagnolo a Managua, come quello USA, era solito convocare nel 2006 «*le forze di destra*» per cercare di contrastare il passo del Fronte Sansinista (che poi ha vinto le elezioni) e il boliviano (oltre a denunciare i singolari contatti dell'ambasciatore USA a La Paz con un malavitoso di spicco colombiano) ha accusato «*il Partito Popolare dell'ex-premier Aznar di star finanziando i dipartimenti boliviani (quelli di Santa Cruz e Tarija, ricchissimi di idrocarburi, ndr)*» che fanno la guerra al governo.
- **Turchia / Kurdistan. 15 novembre.** «*Siamo entrati nella fase operativa di applicazione della mozione che autorizza operazioni oltreconfine*». Così ha dichiarato il comandante delle forze di terra Ilker Bashbug, senza dare ulteriori precisazioni. In altri termini è il via alle operazioni militari in Iraq contro i resistenti kurdi del PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan). Il fatto che a dare l'annuncio sia stato il comandante in capo delle forze di terra lascerebbe pensare ad uno sconfinamento di truppe. Il governo di Ankara aveva già detto che la Turchia era pronta a far scattare un'offensiva dopo che il parlamento aveva concesso l'autorizzazione ai militari per condurre incursioni nell'Iraq del nord per colpire le basi del PKK. La Turchia ha ammassato ai confini con l'Iraq circa 100mila soldati e negli ultimi giorni ha inviato ai confini anche qualche migliaio di “berretti amaranto”, truppe speciali addestrate ad operazioni “antiterrorismo”. Secondo gli osservatori, Ankara non intende mettere in atto un'operazione in grande scala, osteggiata dagli USA, ma, in accordo con Washington, potrebbe mettere in atto incursioni limitate ed appoggiate dall'aviazione. Ieri, intanto, i peshmerga (miliziani) del presidente del governo regionale del Kurdistan (Nord Iraq), Massud Barzani, avevano circondato l'area in cui si trovano i campi del PKK in Nord Iraq, impedendo con posti di blocco permanenti i rifornimenti ed i movimenti verso quei campi. Sempre ieri il ministro degli esteri turco Ali Babacan ha annunciato che i militari statunitensi hanno cominciato a rifornire quelli turchi di informazioni di intelligence «*in tempo reale*».
- **Bielorussia / Russia. 15 novembre.** Contro lo «scudo» USA, che coinvolge Polonia e Cechia, Mosca intende installare presto i nuovi sistemi missilistici “Iskander-M” in Bielorussia. L'annuncio è venuto ieri da dei massimi dirigenti militari russi, il generale Vladimir Zaritskij, comandante delle forze di artiglieria e missilistica. Anche se una conferma da parte bielorussa non c'è ancora stata, il portavoce del ministero della difesa di

Minsk Vyacheslav Remenchik ha affermato che il suo paese ha comunque in programma l'acquisto e l'incorporazione nel proprio complesso difensivo del sistema in questione. Si tratta dei missili "Iskander-M", di nuova concezione, con rampe quadruple montate su autoveicoli e capaci di portare un carico di esplosivo convenzionale di mezza tonnellata (ma anche una testata nucleare tattica, volendo) a 400 km di distanza. Questo, per rimanere entro i limiti del trattato Inf che dal 1987 vieta appunto il dislocamento dei cosiddetti «euromissili» (tra i 450 e i 5000 km di gittata) sul teatro europeo. Ma Zaritskij ha reso chiaro, parlando con i giornalisti, che la gittata degli Iskander-M potrebbe essere facilmente aumentata nel caso in cui le tensioni crescenti portassero Mosca a uscire dal trattato

- **Bielorussia / USA. 15 novembre.** L'accordo sui missili fra Mosca e Minsk è reso probabile dall'accresciuta pressione statunitense (e del suo codazzo di alleati europei) sul governo della Bielorussia. Ieri Washington ha imposto nuove sanzioni «congelando» i beni e i conti correnti dell'azienda petrolifera di Stato bielorusa Belkhimneftegaz sul territorio statunitense. Un gesto politico di scarso effetto pratico ma che è la risposta ai progetti del presidente bielorusso Lukashenko di aumentare la cooperazione con il Venezuela di Hugo Chavez nel settore petrolifero. Effetti più significativamente nocivi per la Bielorussia potrebbero venire se anche altre istituzioni politico-finanziarie internazionali decidessero di seguire l'esempio statunitense come in genere è prassi.
- **Iran / USA. 15 novembre.** L'Iran collabora, informa l'ONU, la rifornisce di tutti i documenti che ha chiesto, permette agli ispettori di interrogare i tecnici, risponde alle richieste di informazioni con puntualità ed esattezza, anche se le sue tremila centrifughe continuano a arricchire uranio, anche se questo non è indice di un armamento nucleare (Teheran sostiene che il suo programma nucleare serve a produrre elettricità, gli Stati Uniti invece, senza addurre prove, che serve a produrre bombe). Le centrifughe sono tutte in funzione sebbene a basso regime e quelle vecchie (le P-1 che si fermano spesso) sono in corso di sostituzione con nuove e più efficienti centrifughe P-2. È il senso del rapporto dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA). La firma è del direttore dell'AIEA, il nobel per la pace El Baradei.
- **Iran / USA. 15 novembre.** Secondo i tecnici ONU, ci vorrebbero almeno altri 18 mesi per produrre abbastanza materiale fissile per fabbricare eventualmente una bomba atomica sempre che le centrifughe, peraltro, producano a pieno regime. I tempi altrimenti slitterebbero in avanti. Il tempo per trattare e investigare, sostengono questi tecnici ONU nel rapporto, ci sarebbe. Washington non solo non vuole aspettare, ma legge il rapporto come una prova «che l'Iran continua a sfidare la comunità internazionale». A sostenerlo è la portavoce di Bush, Dana Perino, che ha preannunciato, parlando per conto degli alleati/subalterni, un'altra tornata di sanzioni: USA e Gran Bretagna le vorrebbero subito. Teheran ha vincolato la sua collaborazione al fatto che nessuna sanzione vada a colpire il paese. Il rapporto sarà esaminato il 22 novembre dal consiglio dei governatori dell'Aiea (in cui siedono 35 paesi) e dal consiglio di sicurezza dell'ONU, con le potenze occidentali pro-sanzioni da una parte e Russia e Cina pro-negoziato dall'altra. Nessuno ha fatto un passo indietro da quando la crisi è cominciata. Sullo sfondo, da Washington, non si smette di evocare un'altra guerra.
- **Pakistan. 15 novembre.** Salvare l'accordo tra Musharraf e la signora Benazir Bhutto. Il vice segretario di stato USA John Negroponte, 13 giorni dopo che Musharraf ha dichiarato lo stato d'emergenza, sospeso la Costituzione e messo in galera migliaia di avvocati e attivisti per i diritti umani, arriva a Islamabad per salvare l'accordo di «condivisione del potere» tra la Bhutto (in prospettiva primo ministro) e Musharraf (presidente della repubblica ma senza

più la carica di capo dell'esercito) negoziato nei mesi scorsi e su cui tanto avevano puntato Washington e Londra. Washington vorrebbe riesumare l'accordo Musharraf-Bhutto ma, secondo il *New York Times*, sta cominciando a pensare a un "piano b", a come attrezzarsi all'eventualità che Musharraf non sopravviva in carica.

- **Filippine. 15 novembre.** Accordo governo-Fronte di liberazione islamico Moro su una «*patria islamica*». L'accordo sui confini da assegnare ad una sorta di «*patria islamica*» nel sud (regione di Mindanao) delle Filippine che è un paese a maggioranza cattolica, è stato raggiunto oggi. Potrebbe essere siglato entro l'anno prossimo, dopo circa 40 anni di conflitto e un decennio di colloqui più o meno tempestosi.
- **Canada. 15 novembre.** Due scariche elettriche perché, entrato nell'aeroporto di Vancouver, aveva mostrato di essere troppo agitato. Tutto questo senza che arrecasse fastidi a chicchessia. È morto così il polacco Robert Dziekanski, 40 anni, incappato nelle manie di sicurezza di agenti di polizia di stanza all'aeroporto. Gli agenti hanno azionato il *taser*, la pistola in dotazione che provoca un a scarica elettrica piuttosto potente. Abbastanza per uccidere. Dziekanski urla, cade a terra tremando, e poi muore. A testimoniare la tragica fine ci sono le immagini delle telecamere a circuito chiuso. Del fatto, risalente al 14 ottobre scorso, si è saputo solo in queste ore. Secondo l'avvocato della famiglia della vittima, Dziekanski era agitato perché «*cercava aiuto e non riusciva ad averlo, non era un violento*». Era partito il giorno prima dalla Germania, quello era il suo primo volo. Si era dato appuntamento con la madre al ritiro dei bagagli ma i due non erano riusciti a trovarsi. Amnesty International denuncia che dal 2001 ad oggi sono morte ammazzate da questo arnese infernale 142 persone.
- **USA. 15 novembre.** 120 morti a settimana. È il bollettino dei suicidi che si registra tra gli ex militari statunitensi, secondo quanto riferisce la rete televisiva *Cbs*. Secondo la tv statunitense, almeno 6.256 persone che hanno fatto in passato il servizio militare si sono tolti la vita nel 2005, una media di 17 al giorno, con un tasso più elevato fra i giovani di età tra i 20 e i 24 anni (per indici quattro volte superiori al tasso di suicidi registrato tra i non militari nella stesa fascia d'età). L'inchiesta della *Cbs* ha riguardato tutti gli ex militari, e non solo quelli che sono stati al fronte in Vietnam, Iraq o Afghanistan, o nella seconda guerra mondiale.